

IL PROSSIMO GOVERNO DOVRÀ CONFRONTARSI CON L'EUROPA

di Enzo Moavero Milanese

su Il Corriere della Sera del 1 agosto 2022

In Europa, l'attenzione per le elezioni politiche italiane è comprensibile e la ragione è molto concreta. Fra i Paesi dell'Unione europea, dopo oltre settanta anni di estesa collaborazione, c'è una grandissima interdipendenza e nelle istituzioni comuni sono cogestite porzioni rilevanti della tradizionale attività statale. Lì si prendono le decisioni chiave per tutti, ed è logico desiderare di avere interlocutori pronti al dialogo e capaci, con cui trovare le indispensabili intese. Un'aspirazione ovvia, diventata sempre più imperativa per la crescente necessità di reagire alle incalzanti dinamiche attuali e all'inedita sequenza di crisi che imperversa da un quindicennio.

Le ineludibili sfide hanno messo a nudo due micidiali debolezze degli Stati europei, già note, ma forse mai così visibili: la loro notevole vulnerabilità e lo scarso ruolo individuale in un mondo in rapida mutazione, scosso da fenomeni preoccupanti e macroscopici. Basti un esempio, collegato al terribile conflitto in Ucraina: la stessa Germania, quarta economia del pianeta, è in ambasce di fronte ai rincari energetici e alla penuria di materie prime; inoltre, la sua difesa dipende militarmente dagli Usa, tramite la Nato. Simile, se non più fragile, è la posizione delle altre nazioni del vecchio continente.

La risposta costruttiva sembra, allora, chiara: agire a livello Ue. Avere dubbi di principio può rivelarsi velleitario, però, guardando alla realtà, la soluzione non è per nulla lineare né semplice. Il sistema Ue è un singolare ibrido: supera per intensità e ampiezza di competenze qualsiasi organizzazione internazionale esistente, per certi versi assomiglia a una confederazione, senza esserlo, e tantomeno è una federazione. Al di là delle parvenze e malgrado i miglioramenti via via apportati, non c'è quel ben definito equilibrio fra i poteri pubblici che, invece, caratterizza le forme costituzionali compiute. Ne discende una marcata asimmetria di situazioni. In numerosi settori le capillari regole Ue lasciano esigui margini di autonomia ai governi nazionali. È eclatante nelle questioni economiche.

Le leggi di bilancio (cioè, tasse e spesa pubblica) degli Stati sono imbrigliate da una rigorosa disciplina che fissa limiti per indebitamento annuale e debito pubblico, e

scandisce i tempi per l'approvazione delle leggi medesime, dopo un esame in sede Ue. Le deviazioni portano a procedure correttive, con sanzioni, dove ciascun passaggio è pubblico, determina reazioni sui mercati finanziari e una pressione ulteriore, soprattutto sugli Stati con conti pubblici precari. Ogni intervento statale per le aziende è altresì sottoposto a norme Ue che vietano aiuti distorsivi della par condicio fra concorrenti nel mercato interno europeo. Quest'ultimo, del resto, ha una copiosa e variegata legislazione preponderante per le attività industriali, agricole e commerciali, con — piaccia o meno — una penetrante vocazione liberalizzatrice (vedi la vertenza per gli stabilimenti balneari). Va aggiunto che la Banca centrale europea (BCE), acquistando dal 2012 titoli di debito anche degli Stati Ue più a rischio, per sostenerli, ne è diventata spesso il maggior creditore con conseguente vasta influenza sulle scelte del debitore. Invece, in altri comparti i governi nazionali sono più liberi di auto-decidere.

Succede quando l'ordinamento Ue intacca marginalmente la loro sfera. Esempio è l'ambito della politica estera e della difesa, inclusa l'ammissione di nuovi Paesi membri: tutto è affidato agli Stati che si pronunciano all'unanimità e il dissenso può bloccare. Analoga è la metodologia per adottare il bilancio pluriennale dell'Unione e i fondi straordinari (come il Next Generation Europe), per questo sempre oggetto di lunghi, accaniti negoziati. Inoltre, ci sono aree di pertinenza Ue in cui, benché si deliberi votando a maggioranza, le divisioni fra gli Stati impediscono di raggiungerla. Qui c'è un mesto catalogo di carenze o fallimenti e ne menzionerei quattro, attuali e palesi: inerzia davanti alle migrazioni, con la mancata revisione delle relative norme; lacune nel campo dell'energia, comprese le reti d'interconnessione; incongruenze nella politica agricola comune; vuoti nella tutela della salute. Dunque, gli assetti Ue sono certamente perfettibili, ci sono insufficienze e difficoltà ad agire con velocità ed efficacia. Ma l'Unione resta per chi ne fa parte un interlocutore imprescindibile.

Di sicuro, che sia pervasiva o latitante, condiziona i governi nazionali e — sebbene si fatichi ad ammetterlo — la realizzabilità dei propositi elettorali dei partiti. Così, sarebbe meglio focalizzare subito il dibattito sui programmi, anziché farcirlo di ideologia e formule superficiali. Ancor più consigliabile oggi, dato che il «piano di ripresa e resilienza» (PNRR) impone risultati entro il 2026, pena la perdita degli ingenti fondi europei e dello «scudo antispread» della BCE. Da chiunque sia composto e guidato, il prossimo governo italiano dovrà inevitabilmente confrontarsi con le istanze Ue, negli snodi principali della sua

azione, attraverso complicati meccanismi e prolisse liturgie. Confronto non vuol affatto dire assenso costante o dopo vacue manfrine, ma neppure sterile contrasto o bisticcio permanente.

L'Unione è una miscela di cooperazione e competizione ed è normale che uno Stato membro curi con fermezza i propri interessi, purché interagisca con lealtà, cercando di convincere i partner con argomenti validi e non auto-contraddittori. Sembra banale, eppure è stato il problema di fondo per svariati governi della nostra Italia.